

La lezione di Davigo: ormai l'Italia si è abituata a vivere nella corruzione

L'ex giudice di Mani Pulite al Festival dell'Economia analizza la situazione della giustizia: il Paese funziona con regole diverse da quelle scritte nelle leggi

■ di **Luigina Venturelli** inviata a Trento

Sarà l'emergenza sicurezza che ultimamente riempie le cronache nazionali. Sarà il senso d'incertezza che spesso si diffonde in tempi di grandi cambiamenti economici e sociali. Ma l'allarme sull'«indulto quotidiano» lanciato pochi giorni fa dal capo della polizia Manganelli ha colpito molto la pubblica opinione.

Pure troppo, secondo l'opinione di Piercamillo Davigo, che denuncia da lungo tempo i problemi di una macchina giudiziaria lenta e sovraccarica: «Sappiamo bene com'è concepito il sistema della giustizia italiana, ma adesso all'improvviso ci meravigliamo».

Dal Festival dell'Economia di Trento - dove, incalzato dal vicedirettore del Corriere della Sera Massimo Mucchetti, parla del rapporto tra corruzione e sviluppo economico - il giudice simbolo di Mani Pulite, oggi consigliere della Corte di Cassazione,

non si sottrae al richiamo dell'attualità, alla magistratura messa sotto accusa per il malfunzionamento della giustizia.

Anche quando esso dipende da scelte politiche (secondo una ricerca presentata a Trento dal giovane economista Giovanni Mastrobuoni, l'indulto del 2006 è costato alla collettività 2 miliardi di euro in danni economici) o da strutturali carenze normative: «Sembra che non si sappiano le regole. Eppure noi magistrati applichiamo quelle. Il fatto è che anni di condanna si riducono con facilità a mesi, e per ottenere benefici e sconti di pena non ci vogliono meriti particolari - sottolinea il giudice - ma semplicemente una regolare condotta».

Le sue parole sono un pesante atto d'accusa nei confronti di una lacunosa coscienza collettiva, di un'Italia che «si è ormai abituata a convivere con il malcostume», perchè «il paese fun-

ziona con regole diverse da quelle scritte nelle leggi, i comportamenti sono diversi». E un richiamo ai macchinosi percorsi giuridici che vanificano il lavoro della magistratura: per affrontare l'irragionevole durata dei processi che ha messo in difficoltà anche l'Europa, subissata in proposito da una miriade di ricorsi provenienti dall'Italia, Davigo propone infatti una soluzione «controtendenza».

Vale a dire: «La giustizia italiana non ha bisogno di più soldi per poter funzionare meglio, è sui meccanismi che dobbiamo agire: riformando i codici di procedura che talvolta sembrano scritti da folli, rendendo poco conveniente l'andare in giudizio rispetto al risarcimento immediato del danno, rivedendo l'istituto dell'appello».

Il segreto per gestire i troppi processi rispetto al numero di magistrati, rischiando così di penalizzare la qualità dei procedimen-

ti, è «ridurre la domanda di giustizia». Basti pensare ai processi in corso a Milano, che per il 40% sono costituiti da cause per incidenti stradali. «Non voglio essere frainteso: pur non avendo certo simpatia per gli scippatori, devo osservare che nella borsetta o nel portafogli non si portano tutti i risparmi di una vita. Al peggio c'è un intero stipendio, una pensione. Chi invece è stato vittima di vicende come il crack Parmalat può aver perso tutto».

Un riferimento non casuale, soprattutto in vista dell'attesa recessione economica: «I procedimenti giudiziari per corruzione crescono quanto più la torta si restringe, perchè aumentano i contrasti tra chi se la deve spartire» rileva Piercamillo Davigo, accostando il successo delle indagini sui reati finanziari ai periodi di crisi economica. «In questi casi, inoltre, l'opinione pubblica è più attenta, tollera meno le bugie». Un'eccezione rispetto alla regola.

La giustizia italiana non ha bisogno di più soldi per funzionare, ma di meccanismi diversi



Pier Camillo Davigo Foto Ansa



ALITALIA
Tabacci
attacca
la Consob

porto tra gli hub, Malpensa e Fiumicino. Poi ci vuole un vettore internazionale, o Lufthansa, o Air France. Altrimenti, con un prezzo così alto del petrolio, non si può reggere».

■ «Come mai la Consob non ha ritenuto di sospendere il titolo Alitalia quando, in campagna elettorale, ci fu un rialzo del 250% in base alle voci su una cordata?»: lo ha chiesto a Trento Bruno Tabacci (Udc), partecipando a un dibattito nel corso del festival dell'economia. «Su questa vicenda - ha proseguito Tabacci - non s'è fatta un'indagine penetrante, soprattutto visto che i conti dell'azienda non sono migliorati. Evidentemente qualcuno era a conoscenza di notizie riservate, ma su questi temi - ha notato - c'è una sensibilità molto modesta». Il deputato centrista ha quindi ricordato quello che in Aula ha definito il «lodo Ermolli»: «Volevo mettere in evidenza il fatto - ha spiegato - che stavamo votando attraverso una forzatura parlamentare l'allungamento di concessioni a imprese autostradali. Proprio in quei giorni leggevamo sui giornali i nomi di chi partecipava alla cordata per Alitalia. C'è stato evidentemente un "do ut des", ma i giornali non ne hanno scritto perché - ha concluso - non volevano evidentemente disturbare un'operazione ambigua e funzionale alle strutture di potere».

Sempre sul fronte Alitalia, il segretario della Cgil Guglielmo Epifani ha detto di «non sapere nulla» dei piani del governo e questo non è «trasparente», ma l'ipotesi di «mettere insieme Alitalia e AirOne», creando una compagnia «in grado di avere il 70% del mercato nazionale per poi collegarla a un grande vettore nazionale» è una delle due uniche strade possibili per il salvataggio di Alitalia. Quanto alle intenzioni del governo, «non ne sappiamo nulla e vorremo che il governo dicesse, a noi e al Paese, qualcosa, perchè agire così non è trasparente», ha dichiarato il sindacalista. «Dobbiamo vedere il piano industriale - ha aggiunto - e discutere sul rap-

